STORIA POLITICA IDEOLOGIA

La denuncia di una rivista statunitense

In tutte le città U.S.A.

i negri ricacciati nei ghetti

Uno studio comparso sul «Scientific American» proprio nei giorni della tragica rivolta di Los Angeles documenta il continuo aumento della «segregazione residenziale»

Mentre esplodeva la drammatica rivolta negra a Watts, il ghetto di Los Angeles, usciva sulla rivista Scientific American di agosto uno scritto di Karl E. Taeuber, eminente studioso dei problemi della popolazione negra, nel quale sono contenuti i risultati di una vasta e profonda ricerca sulle origini del più drammatico fenomeno sociale dinanzi al quale si trovano oggi gli Stati Uniti.

La discriminazione razziale negli Stati Uniti — afferma in sintesi lo studioso americano — è in costante irrefrenabile aumento. La segregazione residenziale nelle piccole e nelle grandi città al Nord come al Sud è pressoché totale, indipendentemente anche — sostiene il Taeuber — dalle differenti possibilità economiche tra bianchi e non bianchi.

Nei termini che abbiamo sopra riferito, Taeuber conclude affermando che tra le cause primarie di tale fenomeno è oggi da considerare la politica della distribuzione degli alloggi effettuata ovunque in termini di rigorosa discriminazione. Fino a quando tale politica non sarà mutata «non vi saranno basi per cambiamenti delle caratteristiche della segregazione nelle città americane». La «segregazione residenziale» è infatti, secondo lo studioso, alla base di molti altri problemi poiché da essa deriva «de facto» la segregazione «nelle scuole, negli ospedali, nelle librerie, nei giardini, nei negozi e in tutta la gamma di attività che vi si svolgono attorno».

È stato possibile al professor Taeuber ottenere un quadro, insieme particolareggiato e riassuntivo, per ben 207 città americane. Si tratta di città che avevano almeno 1000 famiglie non bianche nel 1960. La lettura dell'indice di segregazione di queste città va dal 60,4 per S. José di California al 98,1 per Fort Lauderdale in Florida. Metà di queste città hanno indici al di sopra dell'87,8 e metà al di sotto. La logica di questi dati [illegible] un alto grado di segregazione residenziale è la caratteristica generale delle città americane.

Ma la più drammatica indicazione di questa ricerca è che il problema razziale sta diventando un problema urbano con sintomi estremamente acuti nelle città del Nord come dimostrano i tragici fatti di Los Angeles e le rivolte di New York e di Chicago.

I colpiti dalla discriminazione tra l'altro non sono i negri soltanto ma tutti quei cittadini che vengono classificati come «non bianchi». Ecco per esempio qual è la situazione dei rapporti tra i vari gruppi etnici che popolano New York. Sulla base dei dati rilevati dal censimento del 1960 è possibile considerare tre gruppi a New York City: negri, portoricani e «altri bianchi».

Gli indici calcolati per ciascun gruppo rivelano che i negri e i portoricani sono entrambi segregati dagli altri bianchi. Il grado della segregazione negra è comunque il più alto. [illegible] anche una notevole segregazione di portoricani dai negri.

A Los Angeles, che è stata teatro della recente sanguinosa repressione ai danni della popolazione negra, si possono invece identificare quattro gruppi: 1) negri; 2) «altre razze» (sotto questa denominazione sono compresi principalmente cinesi e giapponesi); 3) «bianchi di nome spagnolo» (gli americo-messicani); 4) «altri bianchi». Il [illegible] alto degli indici è quello che contrappone i negri e gli altri bianchi. Il secondo e il terzo sono compresi tra gli altri confronti quelli che includono i negri. In altre parole la segregazione del negro è la più accentuata in tutti i settori della città. Il valore più basso appare nel confronto tra «altre razze», «bianchi di nome spagnolo» e «altri bianchi» con ciascun altro di questi gruppi.

Un differente tipo di analisi Taeuber compie per la città di S. Francisco. Nel 1940, allo scoppio cioè della seconda guerra mondiale, la popolazione negra di S. Francisco era pressoché irrilevante contando circa 5000 persone. Nel corso della guerra e dopo essa aumentò rapidamente raggiungendo i 74.000 abitanti nel 1960. La popolazione di altre razze crebbe pure da [illegible] 000 a [illegible] 000. All'inizio della guerra i giapponesi, compresi in questo gruppo, furono costretti ad abbandonare le proprie abitazioni per essere trasferiti nei campi di concentramento.

Si creò così una certa disponibilità di alloggi che furono immediatamente occupati dalla popolazione negra il cui aumento era d'altra parte assai superiore a tale disponibilità. Quando i giapponesi rientrarono alla fine della guerra e trovarono le loro abitazioni non libere, presero alloggio in altre parti della città, dando inizio alla dispersione della loro colonia. Tale fenomeno si può riscontrare in altre città del Nord, sebbene la causa sia di volta in volta differente.

Cinquant'anni fa, quando la emigrazione europea raggiunse il culmine, la popolazione negra in quelle città era minima. La migrazione di massa dei negri dal Sud verso il Nord cominciò infatti qualche anno appresso, cioè durante la prima guerra mondiale, periodo in cui l'emigrazione europea subì una immediata flessione. Per lo studio di questo periodo Taeuber si è servito delle ricerche di Stanley Lieberson, un docente universitario dell'Università del Wisconsin. Lieberson riscontrò che nel 1910 alcuni gruppi etnici tra gli emigrati europei erano segregati dai nativi bianchi [illegible] [illegible] pure in forma assai diversa — sta [illegible] un aumento della tendenza [illegible] segregazione residenziale [illegible] i dati [illegible] forniti dai censimenti risalenti all'epoca dello schiavismo. Nel 1861 a Charleston, nella Carolina del Sud, negri e bianchi erano soltanto in piccola parte segregati [illegible] non significa discriminazione [illegible] a quel[l']epoca, naturalmente, la maggior parte degli schiavi erano alloggiati nei recinti [illegible] appositi all'interno delle proprie [illegible] loro padroni. All'epoca delle grandi migrazioni negre verso il Nord — epoca che del resto perdura — gli indici di segregazione [illegible] città del Sud invece di abbassarsi [illegible] lentamente [illegible] [illegible] tendenze [illegible] meridionali stanno [illegible] al più elevato grado di segregazione completa.

Il Taeuber dimostra quindi come alcuni tra le radici del fenomeno [illegible] di segregazione residenziale [illegible] negli anni '30 quando la depressione [illegible] [illegible] generale arresto della costruzione di abitazioni e ne [illegible] gli anni '40 allo scoppio del [illegible] quando i ritmi industriali imposero un inurbamento forzato [illegible].

Nell'ultima parte del suo scritto lo studioso americano si richiama a An American Dilemma, il classico studio sul problema negro di Gunnar Myrdal.

Myrdal indica tre ipotesi per spiegare il persistere e l'aumento della segregazione residenziale. La prima e di [illegible] la forse i negri preferiscono vivere nelle comunità negre. Si ammette che può essere un fondamento di verità in tale ipotesi ma si osserva che la scelta può difficilmente essere fatta in una società nella quale la discriminazione è presente [illegible] tale che molti negri che rimangono nei quartieri bianchi sono minacciati sia dalla violenza fisica sia dall'ostracismo concreto per l'operare in modo particolare, significa discriminazione nelle assunzioni al lavoro e l'espulsione dai negozi e dai ritrovi frequentati dal bianco.

Il secondo fattore è appunto la pratica della discriminazione. Tale discriminazione è totale come nel mercato delle abitazioni nelle maggiori città tanto al Nord quanto al Sud. Talaltra può essere più sottile, come accade nelle città dove vige la legge del «fair housing» (leale accasamento): qui i negri che cercano casa nei quartieri bianchi sono respinti con stratagemmi ed evasioni della stessa legge.

Il terzo fattore indicato da Myrdal: la povertà. È dimostrato che dove le popolazioni negre hanno potuto migliorare sia pure di poco le loro condizioni economiche qualche risultato nel senso della integrazione è stato raggiunto. Si è trattato però quasi di un freno al processo «storico» di segregazione. Nessuno di questi fattori è tuttavia sufficiente a spiegare il fenomeno nei suoi molteplici e complessi aspetti. Il Taeuber, concludendo, invoca il cambiamento dei «modelli di segregazione residenziale», ossia della distribuzione delle case nei vari quartieri urbani e indica nelle deficienze tuttora esistenti in questo campo l'origine principale della attuale drammatica situazione.

Una soluzione della quale, pur apprezzando la serietà della ricerca condotta dal Taeuber, non si può non rilevare l'insufficienza proprio in rapporto alla gravità e forma dei fatti denunciati.

Angelo Matacchiera

Aspetti della drammatica rivolta dei negri del «ghetto» di Watts a Los Angeles contro la oppressione razziale ed economico sociale e della brutale repressione operata dalla polizia e dall'esercito

i più economici

Da Kierkegaard all'«Ordine Nuovo»

Fra le pubblicazioni apparse recentemente nel campo della ricerca filosofica, storico-filosofica e storico-culturale si contano varie opere di rilievo. Se in buona parte si tratta, come accade spesso per la saggistica economica, di ristampe, sono ristampe molto interessanti e non mancano alcuni lavori originali.

In un solo volume, presso Sansoni, sono apparse due delle opere maggiori e più tarde — sono rispettivamente del 1844 e del 1849 — di Soren Kierkegaard: *Il concetto dell'angoscia*, *La malattia mortale* (Firenze 1965, L. 1000). Le due opere sono molto indicative della tematica filosofica di Kierkegaard: la critica all'idealismo e al razionalismo, critica che si esprime come negazione della filosofia hegeliana e come affermazione di un punto di vista religioso-cristiano; l'insistenza sulla realtà del finito, della persona e sulla debolezza e disperazione dell'uomo; sulla distanza che separa il finito e l'infinito. Si tratta di una tematica che verrà ripresa nel nostro secolo dall'esistenzialismo e che, come negazione della concezione hegeliana della ragione come esigenza di una ragione più comprensiva di quella hegeliana, come sottolineatura della realtà dell'individuo, come manifestazione di una critica alla civiltà (cioè a prescindere dalle soluzioni religiose che Kierkegaard propone) è a nostro avviso un fatto di grande rilievo nello sviluppo del pensiero moderno. Orientate diversamente sono l'introduzione e le note dello studioso dell'esistenzialismo Cornelio Fabro, egli cerca di contenere la problematica di Kierkegaard entro un ambito teologico, lo considera un rappresentante del pensiero religioso da opporre all'ateismo del pensiero moderno, contesta la laicizzazione della tematica dell'angoscia e del frutto negativo che si è avuta dopo Kierkegaard, si preoccupa di mostrare la distanza che separa Kierkegaard dal marxismo e dagli sviluppi non religiosi dell'esistenzialismo.

Sempre nel campo della filosofia dell'800 è apparso, con una presentazione di Remo Cantoni, *Così parlò Zarathustra* di Friedrich Nietzsche (Milano, Mursia, 1965, L. 450). L'opera fra le più importanti del filosofo tedesco, è del 1883-84. Come in Kierkegaard, in Nietzsche occorre saper distinguere da un lato le soluzioni o i valori irrazionalistici, aristocratici, astratti che Nietzsche contrappone al mondo moderno e che hanno legittimato le più confuse, approssimative e reazionarie utilizzazioni del suo pensiero, e dall'altro lato la sua critica alla civiltà moderna, alla società moderna, alla presunta schematica immanente razionalità di questa civiltà e di questa società.

* * *

Infine ecco alcune pubblicazioni relative alla filosofia e alla cultura del '900 e innanzi tutto alcune pubblicazioni relative all'esistenzialismo. Presso il Saggiatore è stata ristampata *l'Introduzione all'esistenzialismo* di Nicola Abbagnano (Milano 1965, L. 500). L'opera, apparsa per la prima volta nel 1942, segnò un momento importante nella nascita della nuova filosofia italiana per la sua critica dell'idealismo e per l'appropriazione che essa rappresentò di alcuni dei temi principali del pensiero moderno.

L'esistenzialismo che Abbagnano propone è lontano sia dalle soluzioni religiose sia da quelle soggettivistiche; è un esistenzialismo positivo, realistico, che non si concentra sull'esistenza individuale o sull'essere trascendente, ma sa comprendere i problemi della comunità umana, della civiltà della scienza. Per capire ciò che nel 1942 significava anche politicamente un'opera di tale tipo, si veda il capitolo sulla libertà. «Il problema della libertà dell'uomo e del suo possibile fondamento non è mai stato così oscuro e così urgente come oggi».

Gli Editori Riuniti hanno ristampato *Il filosofo e la politica* di Jean-Paul Sartre (Roma 1965, L. 900). È una raccolta di saggi scritti da Sartre fra il 1952 e il 1963 su vari argomenti di natura politica (sul comunismo, il gollismo, l'Algeria, il Congo, i problemi della coesistenza e della pace). Il saggio più interessante e certamente quello su *Merleau-Ponty vivo*: è un'analisi compartita dello sviluppo degli atteggiamenti di Merleau-Ponty e di Sartre, atteggiamenti di riserva e di simpatia verso il movimento comunista ed è un contributo *[illegible]* al ripensamento critico dei problemi della costruzione della società socialista e in generale della storia del socialismo nel nostro tempo — ripensamento che, come dice Mario Alicata nella presentazione, è uno dei compiti urgenti che stanno di fronte al movimento comunista.

Su Sartre, in particolare su l'ultima fase del suo pensiero, è da leggere l'importante monografia di Pietro Chiodi *Sartre e il marxismo* (Milano, Feltrinelli, 1965, L. 1600). Si tratta di un'indagine molto attenta e severa del modo in cui Sartre nella sua ultima opera, la *Critica della ragione dialettica*, concepisce i rapporti fra esistenzialismo e marxismo. La tesi di fondo che Chiodi svolge in modo analitico e in gran parte convincente, e che nella concezione di alcuni motivi che occupano un posto centrale sia nel marxismo sia nell'esistenzialismo di Sartre (l'individuo, la molteplicità, la società, l'alienazione ecc.) la posizione di Sartre è in ogni troppo hegeliana, ancora lontana dal profondo senso del molteplice e del reale che è proprio di Marx. Restano purtroppo ai margini della ricerca di Chiodi l'analisi delle ragioni e della positività del convergere di Sartre verso il marxismo e la valutazione del significato delle attuali posizioni di Sartre rispetto alle altre correnti dell'esistenzialismo moderno.

* * *

A Vincenzo Vitello si deve un utile sommario di storia delle dottrine economiche contemporanee *dall'ultimo '800 a oggi* apparso presso gli Editori Riuniti: *Il pensiero economico moderno* (Roma 1965, L. 600). Sono esaminate con particolare attenzione le teorie marginalistiche, le posizioni di Keynes e di Sraffa, le teorie della pianificazione capitalistica e socialista.

Sempre gli Editori Riuniti infine hanno ristampato il bel saggio di Paolo Spriano, apparso nel 1965 presso Einaudi, su *Gramsci e l'Ordine Nuovo* (Roma 1965, L. 600). Il lavoro di Spriano ha il merito di fornire [illegible] biografia dei setti[manale] [illegible] uscito nel 1919-20, ma anche una storia [illegible] formazione [illegible] e [illegible] di Gramsci e dei suoi collaboratori [illegible] quadro del [illegible] entro cui Gramsci [illegible] e un'analisi dei te[mi] [illegible] che [illegible] al centro del [illegible] e dell'azione di Gramsci.

(a cura di **Aldo Zanardo**)

LETTERATURA

Un anno dalla morte del poeta

L'ITINERARIO DI VELSO MUCCI

Velso Mucci nel gennaio 1945 in un disegno di Giorgio De Chirico

A un anno dalla morte di Velso Mucci (la notizia ci giunse da Londra una domenica sera di un anno fa: Velso era morto in un ospedale della capitale inglese per un attacco cardiaco sopraggiunto quasi improvviso) il miglior modo di ricordarlo ci pare questo: chiedere che presto vedano la luce le sue opere, e non solo le poesie ma anche i saggi, gli interventi ai congressi e ai convegni, gli scritti apparsi in quella sua rigorosa, pulita rivista che uscì tra il 1945 e il 1950 sotto il titolo *Il costume politico e letterario*.

Le poesie apparse nella raccolta intitolata *L'età della Terra* con una prefazione di Natalino Sapegno (le pubblicò Feltrinelli nel 1962), le traduzioni da Nazim Hikmet e quegli scritti che facevano il giro degli amici in edizioni numerate non danno di lui l'immagine completa che si vorrebbe. Perché questo poeta di Mucci si abbia finalmente l'opinione giusta ci auguriamo che esca presto quello che egli ci ha lasciato. Si vedrà allora che la sua personalità si distingue per due aspetti netti ma non distinti: il poeta e l'uomo di cultura, scissi l'uno e l'altro da una irresoluta contraddizione, quella stessa che spacca il nostro tempo e il nostro pianeta e che divide il passato dal futuro, le prefigurazioni dalla realtà. Sarà difficile per quanti conoscono soltanto *L'età della Terra* dare un giudizio preciso su Mucci fino a tanto che non avranno riletto con attenzione o letto per la prima volta l'opera saggistica.

Un «poeta proletario»

Noi che in questi mesi abbiamo avuto tra le mani tutta o quasi la sua opera edita e inedita torniamo con la mente spesso e volentieri al resoconto di un convegno svoltosi a Roma nel maggio del '48 apparso sui fogli del *Costume* nell'ottobre di quello stesso anno. «Io affermo — disse Mucci intervenendo — proprio la difficoltà di vedere Marx attraverso questo mezzo secolo di neohegelismo *senza illuderci ingenuamente di poterlo vedere non tenendo conto delle deformazioni e delle deviazioni più o meno legittime alle quali è stato sottoposto il pensiero di Marx proprio da tutto il lavoro storico dell'idealismo successivo*». Qual è dunque, egli si domandava, la differenza tra la figurazione neohegeliana di Marx e il Marx dei testi di Marx? Qual è il rapporto reale tra Marx e Hegel? Da queste domande egli traeva un *indirizzo di ricerca*: estrarre Marx dalle macerie del neohegelismo ed estrarre anche Hegel dalle stesse macerie. Tornare con la mente a queste parole significa, in altri termini, tornare alle fonti del nutrimento filosofico di un uomo che intese ispirare la sua poesia alle idee che il movimento operaio aveva fatto proprie.

Mucci voleva essere un poeta marxista o, per adoperare le stesse parole di un suo scritto su Eluard, un poeta proletario, non un poeta «colto» e disimpegnato lontano dalle battaglie quotidiane di milioni di uomini. Tutto il suo lavoro saggistico è impermato sul tema del superamento del passato, dei limiti imposti dall'ambiente e dalla formazione. C'è un passato, il fondo dei ricordi, che attrae l'uomo e il poeta, e c'è un futuro che l'uomo e il poeta cercano di prefigurare e insieme con quei milioni d'uomini di costruire. Se il saggista, in una lettura di Eluard in chiave di risonanze autobiografiche, cerca di approdare a una composizione della circostanza esterna e della circostanza interiore, il poeta tenta di prefigurare un domani in cui *i ragazzi / senza un'ombra / giocheranno sui prati*. Tra il fondo dei ricordi (la madre, le case, le città dell'infanzia, gli amici perduti, il tempo che scorre e si perde) e questo idillio (i ragazzi che giocano in un mondo diverso, rinnovato dalla rivoluzione socialista) si apre la contraddizione di Mucci. Ripetiamo: l'irresoluta contraddizione, che egli non la risolve, ma nel tentativo di risolverla, l'approfondisce e la esaspera, la espone tutta, sicché di volta in volta o anche nello svolgersi di una stessa poesia incontriamo il poeta «colto» che della poesia fa un fatto privato e il poeta che cerca l'accento corale e proletario.

È una discorde coesistenza, spesso affiora senza veli. Dicono i versi della *Bicicletta di Lenin*: *Versa un bicchiere, compagno e brindiamo / a tutti i velocipedi / della rivoluzione proletaria!* Dicono invece altri versi di un'altra poesia intima e disperata: *Uno di questi giorni mi vedrai sparire, / inghiottito dai ricordi*. Mucci prenderà coscienza della durezza della lotta per il socialismo (*E forse / questo amore, / e quest'odio che ci morse, / troppo un giorno parrà. A noi fu dato / di traversar le estreme risse umane*), ma non vorrà mai prendere coscienza della sostanza contraddittoria del reale. Sicché anche il giudizio sul proprio tempo lo darà dalle lontananze di un avvenire in cui *i ragazzi / senza un'ombra / giocheranno sui prati*. *Quest'odio che ci morse*, a noi fu dato. I tempi sono qui molto significativi.

Lavoro solitario

Un poeta che si nutre di quel rapporto Marx-Hegel, che si forma nella Torino antifascista degli ultimi «anni venti» (i nomi che vengono alla mente sono quelli di Ginzburg, di Casorati, di Debenedetti, di Persico, di Spazzapan...) e nella Francia del Fronte Popolare, e che dalle esperienze surrealiste approda alla poesia di un Brecht, di un Maiakovski o di un Hikmet, trova difficile cittadinanza tra le lettere italiane. Altre esperienze altro destino. Il suo sarà un lavoro solitario con esiti rari, non sempre alti e sicuri come in *Dell'amore e di qualche altra passione*, una poesia nella quale Mucci pare parlarci da un avvenire, ma anche da un al di là: l'idillio dei ragazzi che giocano ma anche la morte solitaria del poeta.

Perché tutta l'opera di Mucci, ora che è compiuta, appare sotto il segno della solitudine. Egli colmerà il vuoto immergendosi nell'attività politica o cercando qua e là per l'Europa un luogo in cui posarsi per tirare le somme dell'esperienza. A Londra e a Dublino andò per cercare Joyce e per scrivere il romanzo *L'uomo di Torino* che non ha compiuto. Del suo viaggio a Dublino, dette conto proprio qui, su queste colonne. Non era un amore recente. Il suo incontro con l'autore di *Ulisse* era già molto vecchio, risaliva ai tempi torinesi, agli anni che precedettero il lungo soggiorno parigino. Fu la prima grande scoperta europea, il principio di quella diretta esperienza delle avanguardie che gli renderà sempre più difficile una collocazione nella tradizione italiana. Fu dunque il suo un itinerario isolato ma ricco. Tocca a noi, agli amici, farlo interamente conoscere.

Ottavio Cecchi

Il recente libro di Michele Prisco

I racconti di «Punto franco»

Michele Prisco

Il recente libro di racconti di Michele Prisco (*Punto franco*, Milano, Rizzoli, 1965, pp. 288, lire 2.500) è una raccolta di tipo particolare. Perché l'autore non si è limitato a scegliere le novelle a suo parere più riuscite, ma ci ha dato in alcune brevi introduzioni alle varie parti le ragioni della scelta e in un *certo senso la chiave per comprendere* l'ispirazione unitaria dell'intero volume. Così le prime novelle, ambientate durante la guerra, in realtà non sono racconti di guerra, ma in esse si trae lo spunto dal ritorno all'anno zero della vita sociale per cogliere il momento della *scoperta* delle cose e dei sentimenti che normalmente si ritiene appartengano all'infanzia e all'adolescenza. Tale motivo diviene più esplicito nella seconda parte in cui i racconti raffigurano davvero scoperte dell'infanzia e, secondo l'autore, continua anche nella terza parte nella quale i protagonisti delle varie storie «non più quasi sempre donne o meglio uomini e donne insieme» perché «se l'età della scoperta è lontana o per lo meno è passata, è naturale che variate le soglie della vita adulta nasca il problema del rapporto di noi con gli altri di noi in mezzo agli altri». E infine, poiché questo rapporto non si può stabilire senza sapere esattamente chi siamo noi, il libro si chiude con un lungo racconto autobiografico (che così esce la quarta parte) nel quale l'autore rievoca la sua infanzia.

Se le cose stessero come ci dice Prisco queste novelle ci interesserebbero prima ancora che per il loro valore artistico per la carica di polemica culturale che potremmo ritrovarvi. La letteratura del Novecento infatti è tutta dominata dal mito dell'infanzia e del selvaggio. La più recente scienza psicologica tende a collocare nel periodo infantile il formarsi dei nodi fondamentali dell'individuo adulto. In Italia, in particolare, Cesare Pavese, vale a dire lo scrittore che ha influenzato tutte le generazioni del dopoguerra, ha teorizzato che le esperienze e le scoperte *infantili* sono le uniche autentiche e che l'età adulta non fa che ripeterle o deturparle. Le stesse avanguardie hanno sempre ricercato una scrittura che riuscisse a cogliere gli elementi pre-coscienti nel flusso di impressioni, immagini o pensieri che costituiscono la vita intellettuale dell'uomo, rifuggendo dagli elementi che si presentano ordinati dalla logica e dalla sintassi proprie dell'uomo adulto.

In questa situazione rivendicare il carattere di *scoperta* anche alle esperienze che l'uomo vive dopo l'infanzia e l'adolescenza, quando entra in rapporti sempre più complessi e consapevoli con la società degli altri uomini e con le stesse cose della natura, significherebbe *proporre una poetica nuova* che taglia i ponti con la letteratura «in calzoncini corti» che assegna alla letteratura una funzione diversa *da quella che ha avuto* in grande misura nel nostro secolo. Purtroppo il filo rosso che Prisco ci indica è stato ritrovato *a posteriori*. Nella migliore delle ipotesi (vale a dire se Prisco è pienamente cosciente della portata di certe affermazioni) può costituire la proposta di un libro da fare, il primo nucleo di una poetica da sviluppare, mai l'interpretazione vera del significato delle novelle qui raccolte.

Non già che questi racconti siano brutti, come capita sempre in volumi del genere ve ne sono alcuni più riusciti, altri meno. Ma i racconti belli sono tali e caso mai un legame fra loro può essere ritrovato solo nel fatto che in genere tendono a cogliere stati d'animo fluttuanti e non precisabili, eppure intensi e dolorosi, come ne *L'ospite*, l'angosciosa sensazione che tutti gli uomini fanno gli stessi gesti e nutrono gli stessi affetti senza tuttavia riuscire a capirsi, o nel bellissimo *Il cavallo bendato*, lo struggimento del bambino e della madre per il cavallo venduto e messo a girare intorno al pozzo, simbolo della legge crudele per cui le cose che non servono più vengono messe da parte, o ancora ne *Le scarpe*, lo smarrimento che danno certe plaghe del Sud tanto da far rivivere nell'immaginazione streghe e diavoli dell'antica superstizione. Racconti assai belli a cui si alternano racconti assai meno riusciti, nei quali forse perché si esce da quella zona di penombra sentimentale si scade spesso nel bozzetto di maniera, nella pura curiosità o nell'enunciazione di quegli elementi che dovrebbero essere rappresentati. Così ne *I partigiani* lo stupore di Clara nel trovare così diverso il marito quando s'incontra con un vecchio compagno della guerra partigiana diviene una dichiarazione di principi («capiva per la prima volta che quell'esperienza in qualche modo li aveva arricchiti, aveva dato loro, a Flo e a questi amici, una dimensione umana e una misura e capacità di giudizio di tolleranza che a lei mancavano per esempio») e in *Viaggio al Sud* la scoperta da parte di due giovani della dolorosa realtà di un paesino del Mezzogiorno non riesce ad andare oltre la misura di un bozzetto.

Mi limiterò a questi esempi perché credo che i lettori abbiano compreso quali sono i pregi e i difetti del libro: un libro *minore* nella produzione di Prisco nel quale si rivelano ugualmente le notevolissime qualità dell'autore e al quale ci auguriamo che segua prima o poi un altro libro *maggiore*.

Carlo Salinari